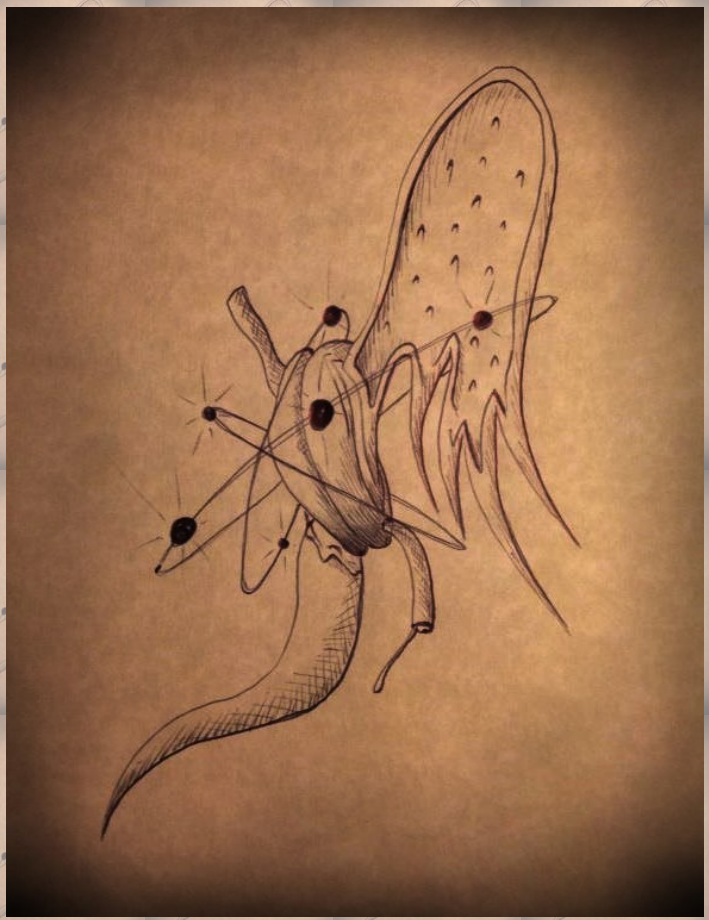
Peace



© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291-39335-4

Questo libro tratta, temi di guerra e di pace, presi a più riprese sotto prospettive del colpevole e della vittima del gioco del potere, e i personaggi sono colorati e caratterizzati da un linguaggio molto spesso acceso e qualche volta volgare, volto a caratterizzare temi di razzismo e discriminazione solo per stordire e disturbare volontariamente il lettore alla riflessione.

Ogni riferimento a etnie e razzismo, anche quando volgarizzate da aggettivi duri, non viene dal buon giudizio dell'autore, ma da Voi cari lettori, per dimostrare che la violenza, poi ha la peggio in ogni versante soprattutto quello femminile(Pace, carote e PATATE!).

Le persone violente, o di violenza gratuita, dalle quali i deboli si devono difendere per inferiorità di numero o di fisicità, dovrebbero essere demonizzate e destituite, in termine democratico della cittadinanza se non interviene a dovere la parte giuridica della società, in termini economici e sociali, purtroppo questo non avviene perché c'è chi pensa che la violenza sia FIGA.

Il libro fa notare come un grande potere in mano a tutti sia energia vitale, mentre in mano a pochi o una tirannide diventi la rovina della maggioranza e dei popoli.

Questo libro è contro le dittature. Ogni fraintendimento da parte del lettore su termini compresi male e in maniera distorta da quella dell'autore è a carico del lettore stesso, dato che l'autore ha voluto solo descrivere al meglio un rapporto metaforico di divergenti poteri e interessi e l'uso dei termini serve, "solo", ad accentuare il conflitto tra le parti in gioco.

Indice

Capitolo Uno

Situazione Mondiale.

Capitolo Due

A casa dello scienziato Akula.

Capitolo Tre

In Ambasciata i preparativi per la Guerra.

Capitolo Quattro

Due giorni dopo: la prima linea.

Capitolo Cinque

Due Giorni dopo: la presa dell'ambasciata.

Capitolo Sei

Sei giorni dopo alla base militare di Pechino.

Capitolo Sette

La rivoluzione delle Donne.

Foto dell'artista.

Capitolo Uno

Situazione Mondiale

Il vento soffiava da ovest tumultuoso al Cairo questa mattina, e la maledetta nube rossa era ancora

più densa oggi, quella che nel 2024 fu liberata nel cielo dagli Arabi, per oscurare l'atmosfera, a causa del proliferare delle energie ecosostenibili e dell'impoverimento dell'industria petrolchimica, il maledetto progetto Alcatraz, attuato dalle aziende interessate alle vecchie forme energetiche. Oggi è il 2025 e l'aria è più fredda di 10°, di quella registrata nel 2020, e questa gelida mattina e questa fottuta panchina di piazza Tahrir, era ancora più scomoda del solito, il vento aveva portato con sé un giornale, che si era fermato sulla gamba della panchina.

Le formule dell'Antimateria, saranno rese note nel 2029, quando la situazione economica dell'Africa e dell'intero popolo

Africano sarà ristabilita e riqualificata. Per ora l'egemonia della sua produzione, per il fabbisogno di energia Mondiale, sarà tutta di esportazione Africana e non ci faremo tentare

a cedere col nostro progetto, ne per la

guerra, ne per il Tiranno Asiatico e non scenderemo a patti, ma piuttosto, scenderemo in battaglia a difendere i nostri sacrosanti diritti…

African Voice, 2 settembre 2025.

< Questo maledetto whiskey è una bellezza oggi, fa dimenticare lo schifo della Guerra, l'Unione Asiatica, attaccherà tra pochi giorni e ci scorderemo le bevute in piazza, dovremmo isolarci e se dobbiamo farlo, meglio stare uniti, potremmo andare a casa di Ba, io, te e le nostre famiglie, lì si c'è spazio per tutti>.

Dudaku era ansioso, le sue parole tremavano, come la fitta polvere a 200 metri in aria, che non scendeva più di lì, simile alle sue intonazioni di pericolo imminente, sospese nel tempo, che a vote per folate troppo

grosse arrivavano a terra, così entrambe, come aghi, nei pensieri che sembravano in caduta dal cielo, allo stesso modo così, non c'era sicurezza, in quell'istante, in cui tutto poteva giungere da lì a poco, la guerra, forse la fame e le malattie, tutto come se potesse accadere in quell'istante stesso, se per caso il governo Asiatico avesse anticipato a sorpresa l'attacco, come una folata di vento improvvisa, gettante sangue rosso su quella terra.

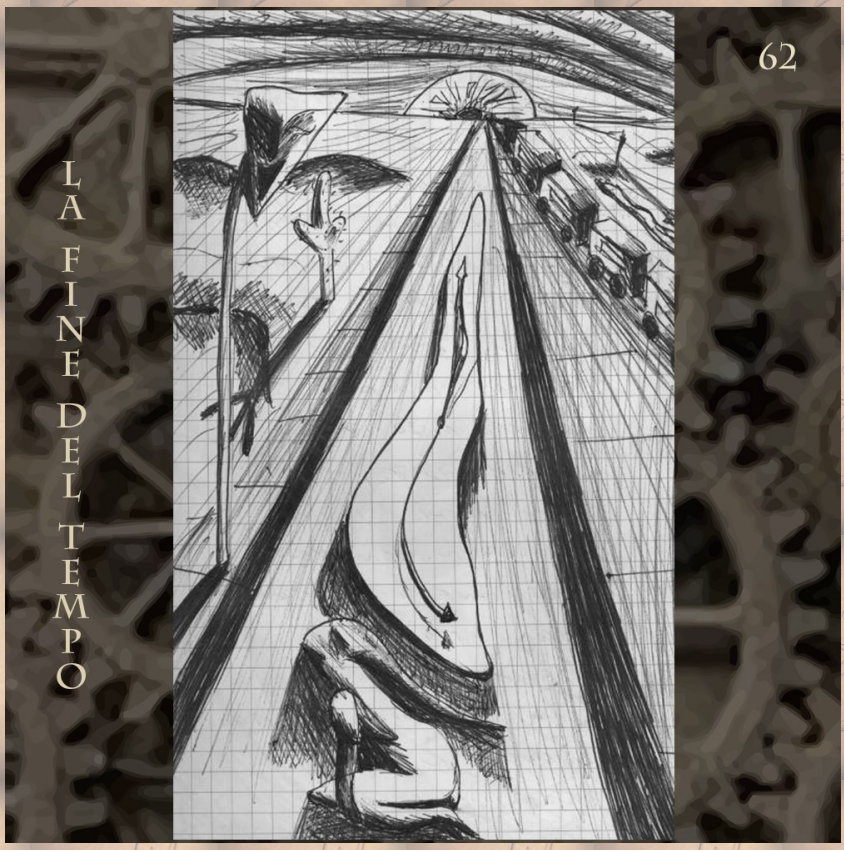
<Ho letto un giornale ieri, che riportava tutti i dettagli dell'attacco di dopodomani: verranno in guerriglia da terra, con i carrarmati e

le navette, gli aerei non possono più volare dal 2024 per la polvere, e quindi ci sarà solo la guerriglia per le strade, l'isolamento è sicuro in queste condizioni, la strada e la nostra amatissima piazza, la nostra terra, saranno un luogo di terrore e incubo, dovremo isolarci per forza.>

Il giornale atterrato sulla gamba della panchina, era sventolato a grandi gesti, dalle mani forti e rugose di Wekesa, a ogni parola, come gettate come un urlo o come una bandiera di soccorso in un mare in tempesta, così la loro barchetta di approdo alla salvezza congiunta al loro piano, sembrava stesse per essere demolita

nelle certezze, da quel tifone di paura e ignoranza, che era la guerra per quella stupidissima e geniale molecola.

In quel momento l'Antimateria, era sia il simbolo della rinascita economica e di benessere Africana, sia della follia generale, che stava incombendo nel paese, in cui, il tempo per la loro terra sarebbe stato fermato, un orologio rotto di crescita,



tanto sognato che ritornasse giusto, per tantissimi anni, ma la guerra, insensata, stava minando questa speranza, demolita per la stessa ragione che aveva riattivato, per un tempo di certezze, le lancette

metaboliche della ricrescita del loro paese.

< Facciamoci sta bevuta!>

Il gagliardo whiskey aveva, in quel momento, il potere di cancellare la paura, e l'idea d'isolamento, che l'imminente conflitto portava, sembrava un'oscura nube di pensieri che annunciava orrori. In quel momento Dubaku, porgendo la bottiglia all'amico, era come se, per entrambi, volesse cancellare il timore di pensare ai problemi, come se le parole nella sua testa, ora, avessero

un prezzo: la pace era legata inevitabilmente alla carestia e alla moria, che avrebbero dovuto patire, e la loro speranza, ora si era trasformata in desiderio di ritorno alla pace, un pensiero insano, con un contagiri di povertà preannunciata, che ronzava nei pensieri.

Il fiore universale dell'antimateria, ora sembrava fosse diventato una pianta carnivora, che li stava per divorare, e quel nettare d'alcol sembrava servire, proprio, per dissetarne le radici, e riempire il vaso di pandora dell'ebrezza necessaria a saziarla, per non essere loro, le sue prede.

L'elisir di quell'alcool, diventato quasi un Graal, serviva affinché quella notte potesse passare senza paure: dovevano ora pensare senza remore alcune e con freddezza, al modo di cavarsela in quel panico generalizzato, con l'animo puro nonostante il pericolo imminente.

< Ahhhh! Oggi questa roba è migliore di quanto avessi potuto sperare: un toccasana contro il Fantasma della guerra!>.

Wekesa, strizzò l'occhio in un gesto d'intesa con il suo amico, uno

strizzamento mezzo impaurito, ancora mezzo sobrio, che nascondeva, ancora troppo poco ebro, il nefasto ologramma del carrarmato spianato davanti a loro, piantato nei pensieri, che si poneva alla loro vista, materico e invincibile, pungente al loro cuore, a metà tra la protezione e la paura, sembrando parlare ai due, con la forza di un traumatico e imminente urlo di disarmo.

Le braccia inermi e afflitte, sorso per sorso, riprendevano coraggio e l'ansia si trasformava, piano, piano, nel vigore necessario a riprendere in mano l'onorevole loro sforzo di

proteggere le loro famiglie dalla catastrofe.

<Dicono che da quando è entrata in ballo l'antimateria, e il petrolio è esaurito nei giacimenti, il sole oscurato e le fonti di energia rinnovabili inutilizzabili per il progetto Alcatraz, che ha oscurato la maggior parte dei raggi del Sole, la lotta politica e sociale per arrivare a scoprire la formula, sia diventata sempre più grande, dalle spie fino a esperimenti per scoprirla.

La rabbia dei governi mondiali di dover pagare all'Africa, la vecchia povera serva, quasi tutto il fabbisogno mondiale, ha fatto girare

la testa a tantissimi, nelle parti governative dei Paesi, che hanno odiato amaramente la nostra ripresa economica, tanto da arrivare all'esplosione, da parte del Tiranno Mǎ xiē ěr dell'Unione Asiatica, che ora vuole controvertere le sorti e prendersi lui il controllo di tutto, Lui, sospinto dalle vecchie pressioni petrolifere degli Arabi e dai colossi dell'elettronica del suo paese, che non vede di buon occhio di dover stare sotto l'ombra Africana.>

< Fanculo! Ora pensiamo a noi e a mettere in salvo le nostre famiglie, andiamo da Ba… Ahaa… la bottiglia

è finita e qui i soldati diventano sempre di più!>.

I due si alzarono e la fine della strada direzionata verso l'ignoto, verso dove si confondeva la polvere rossa con i grattacieli più alti, sembrava, questa, il presagio del rosso sangue che avrebbe avvolto la loro terra da lì a poco; stavano riprendendosi in mano il loro futuro, la loro ricrescita, ed era proprio questa, ora la causa dell'invidia verso di loro.

<Andiamo!>.

Capitolo Due

A casa dello scienziato Akula.

< Papà internet è bloccato e la tele trasmette lo stesso telegiornale da 6 ore, come facciamo ora a chiamare l'ambasciata, se anche i telefoni non funzionano!>.

Amani era in preda allo sconforto, la faccina impallidita, a causa della faccia, fredda e indifferente, della conduttrice di TV Africa, che parlava, a ripetizione, delle contromisure appena messe in atto

dall'Unione Asiatica, attraverso lo schermamento delle onde radio e del web, volte a isolare l'Africa intera.

Era vivido in lui il dissapore di quello che stava diventando una cosa non gestibile dalla sua fragilità, lui che avrebbe preferito uscire al parco a giocare con il suo amico Mathayo, a pallone, invece di picchiare la testa contro quel denso muro: ora, infatti, si trovava a due passi da farlo, e l'Africa dal cadere in balia della guerriglia.

<Domani andremo in ambasciata e lì vedrai che saremo al sicuro, non ti preoccupare per come andranno le cose, il tuo papà è con te.>

Un tenero e forte abbraccio, racchiuse le membra tremanti di Amani, mentre lo stresso tremore era stretto tra i denti, dello stesso Akula, che da padre, teneva chiusi come un pugno duro contro le paure del figlio, ma che in cuor suo avrebbebbe voluto scappare lontano, con tutta la sua famiglia, ma vuoi per onore o vuoi per dovere, doveva stare lì con loro e con il suo Popolo, e da buon "Re dell' Antimateria", doveva quasi perfino trascurare la sua famiglia, cosa che trovava riluttante, poichè da lì a poco, sarebbe stato in ambasciata, a gestire la paranoia di tutti quanti nel centro governativo e non avrebbe trovato il

tempo per preoccuparsi dei suoi cari, che sarebbero stati accuditi da chissà quali altre braccia, di chissà quale stupido mezzo surrogato di lui, ossia dai freddi soldati, che non avrebbero avuto, come in quel momento, il cuore caldo come il suo, a fermare il tremore di quel corpicino, che in quel momento sembrava così inerme tra le sue mani, figuriamoci al momento del conflitto, che sicuramente una volta iniziato, sarebbe stato ancora più spaventato.

<Su andiamo a preparare le valige!>

La madre, Kumkumbata, aveva sostituito la sua tradizionale dolcezza, da caramella tenera, in un

aspetto da Matrona, che prendeva per le redini la famiglia, dando ordine a quel caos che sentiva imminente nell'aria, con le sue antennine di accudimento, cercando di preventivare l'imminente panico, in modo da essere al sicuro prima del tempo, per giungere preparata e più sicura poi; una madre se le sente queste cose, come una profeta del seno e dell'accudimento del ventre materni.

Fecero le valigie di fretta e furia, mentre il padre tamponava le finestre con grossi compensati, quella casa era preziosa, per loro, era il simbolo di tanti sacrifici e lotte

personali e di certo, la guerra, non l'avrebbe portata via dalle loro mani. La madre prese due grossi calmanti, due compresse di Lorazepam, per preventivare qualsiasi possibile altra esitazione.

La figlia più piccola di 3 anni, Jua Kupanda, giocava con una bambola in cameretta, dicendole, giocando, che tra poco sarebbe iniziata la guerra e che sarebbero andati a giocare a nascondino in ambasciata, convinzione che insinuò il padre nel suo cuore per rassicurarla, per camuffare la realtà delle cose.

Amani di 14 anni, stava prendendo la pistola a piombini di ferro di

nascosto da tutti e la mise nello zaino.

Passarono due ore, tra nuove notizie, sempre più preoccupanti del telegiornale e i preparativi di fuga, mentre il walky talky dava segnali intermittenti di panico, che cadenzavano i loro cuori, come spari e frustate, tali da rigettarli nel rossore del timore, che avvolgeva il loro viso.

Le mani sudate, dal nervosismo, si stavano per prendere per mano, all'unisono, strette nella medesima insicurezza, in direzione dell'Ambasciata, agognata nei loro

pensieri, come il luogo più sicuro in quel momento.

Il telegiornale faceva vedere le razie di qualche gruppo di bisognosi, che presi dal panico, stava saccheggiando i Market del Cairo, mentre lo stesso sentimento di essere derubati, era intriso nelle loro anime svuotate, dal tempo demotivatore, che l' imminente arrivo della guerra, portava con se, congiunto alla prevedibile razia, che avrebbe svuotato ogni certezza da dentro le loro menti e dentro le loro anime, sino ai loro corpi, che parevano, anche questi, tremolanti come foglie d'autunno, in procinto di cadere,

inermi, su quella terra, che si sarebbe bagnata di dannazione e di sangue, per chissà quanti padri e madri, soldati e bambini: tutto ciò che aveva dato loro la gioia in quegli anni, speranza di futuro e rinascita, ossia l'antimateria, ora inveca, li stava distruggendo, e lo stesso Akula che l'aveva scoperta mettendoci il cuore, sentiva ora, questo come se venisse trafitto, come un'inversa freccia.

Quel traumatico successo ora copriva di deviazioni e ostacoli di distruzione, il loro futuro, che la guerra stava trasmutando, assieme alle anime dell'intera Africa.

<Andiamo!>

Come stretti dentro a una lacrima e un coraggio comuni si diressero alla macchina e partirono alla volta dell'ambasciata,

la strada si costellava di tutte le

speranze e di altrettanti timori, tutti avvinti dal sogno di tornare alla pace, mentre, si sentiva, ora lì, il timore di non tornare più nella loro dolce casa.

<Mamma ho lasciato la mia Bambola in camera!?>

Gli occhi della bambina abbandonavano la sua bambola preferita, in vista di duplice sguardo, su un futuro imminente:

misto al sapore della loro casa, certezza assoluta, con quello più confuso e enigmatico del presagio

della guerra, portatore probabilmente di distruzione, che forse avrebbe portato via un pò dell'innocenza di quei due piccoli occhi Blu.

Capitolo Tre

In Ambasciata i preparativi per la Guerra.

Il soldato, di vedetta all'ingresso, si chinò verso Amani, che reggeva in mano una fionda e uno zainetto da guerra segreto, alle spalle, tutto suo, nel quale nascondeva il vento fortificatore, della sua pistola a piombini.

< Come ti chiami?>

Il tono della voce del soldato, era sicuro e sereno, di chi stava nascondendo ogni insicurezza.

<Mi chiamo Amani!>

Le guanciotte, impaurite, del giovane si inondarono di calore, alla vista della figura prorompente del soldato, che appariva così sicuro, come se parlassero da sole, per la sua nuova e ritrovata sicurezza, percepita in quel momento, grazie al militare.

<Lo sai che il tuo nome significa "Pace"?! Proprio quella che ci vorrebbe ora... Ahahah... porterai sicuramente fortuna... sarai la nostra mascotte!>

Amani fece di si con la testa, rassicurato dalla barbuta risata del gigante buono, mentre non conosceva il destino, che da lì a pochi giorni, lo attendeva, qualcosa di minaccioso, che si stava per abbattere sulla sua esile figura: un destino troppo grande per un bimbo della sua età.

Prese per mano la sorellina e si diresse verso la porta, in un buffo assetto da guerra, con il coraggio di un giovane leone.

Furono a breve nel salone principale, dove un mini esercito di indaffarati soldati, bruciava carte top-secret, batteva a computer lettere e

messaggi, e i mitra spianati rivolti al cielo sulla schiena dei soldati,

sembravano pregare una strana funzione, religiosamente dissacrante, come se potessero richiamare all'ordine anche i cieli e le terre.

<Caro Akula, sono felice di vederti qui con la tua famiglia, sarete al sicuro ora!

Non aspettavamo altro, che chiederle, dove e come, potrebbe il nemico, arrivare alla formula dell'Anitimateria?!>

Akula fece un mezzo giro su se stesso, mentre pensava, lo sguardo era di chi aveva un segreto, come chi si morde le unghie e la lingua, coi soli pensieri, per non far uscire una sola parola inviolabile.

<Bhe... è al sicuro in un posto speciale, non arriveranno mai a saperlo... impossibile... non posso dirle dov'è, saremo già troppi in

due, a conoscerla, meglio che rimanghi un segreto solo mio, sia sull'ubicazione, sia sul dove è nascosta la formula e sia sul come; non posono scoprirla è impossibile. Anche se arrivassero all'Antimateria, non avrebbero nessun mezzo di decriptazione tecnologico, della formula specifica, dato che il modo in cui è stata generata è improbabile che lo trovino e di come si fa con questa a produrre energia... uhuh... l'unico modo per sapere i segreti di questa tecnologia, sarebbe riscoprirla da capo, non so se si capisce?!>

Il soldato fece un gesto di stizza, turbato, non si sa se per la saccenza

del Dottore o per il fatto che solo lui sapesse il vero nascondiglio della formula.

<Bhe, meglio così; qui con noi, comunque, lei sarà certamente al sicuro... e forse la formula sarà più al sicuro con lei e basta... mi segua, le faccio vedere le sue stanze!>

La lunga scalinata, a mezza U, saliva veloce come i passi del soldato, seguita dalle facce curiose dei 4 della famiglia, mentre il giovane Amani, già mimava con la sua fionda, il gioco della guerra e la piccola Jua chiedeva se era lì, in quel posto, dove stavano andando, che avrebbero giocato a nascondino, mentre veniva

sorvegliata dallo sguardo amorevole del Padre, che mimava un cenno d'assenso con la testa, che sembrava dirle con gli occhi illuminati, da una nascosta scintilla vitale, un ti voglio bene, misto alla bocca segretamente stagnante di un amaro per la guerra imminente.

Le stanze erano regali, coperte di un velluto rosso.

Avrebbero dormito in una camera con 3 letti, di cui, uno matrimoniale a baldacchino, lo studio aveva tutto, anche se non funzionava quasi niente dopo la schermatura, il bagno

era grande e spazioso: almeno per quello che riguardava l'alloggio, fino a due giorni dopo quando sarebbe scattata la guerra, non avrebbero dovuto avere più problemi di comodità, almeno quella, anche se era del tutto virtuale quella strana sensazione di serenità, che da subito sarebbe stata richiamata all'ordine da qualche incarico.

Infatti...

<Dobbiamo andare, adesso! Ci serve una mano a individuare ulteriori strategie e contromisure, piani di contenimento e eventuale attacco, e la sua opinione di rango ci farà comodo.>

I lampioni, visibili dalle vetrate dell'ingresso, che davano sulla strada, illuminavano l'oscura semi – notte artificiale, causata dalla polvere rossa, colorata, puntiforme a intermittenza con sfumature di rosso mirabili, sotto i getti delle luci accese della città, mentre una strana sensazione, di finta quiete, prima della tempesta, andava a stagnarsi nel cuore del vecchio Akula, che sembrava come il lampione infondo al viale, che un pò si accendeva e un pò si spegneva, sporadico, così come il suo cuore, misto e indeciso, tra la paura e il coraggio di quell'incarico, simile anche alle tracce dei fantasmi dei suoi debiti col paese, simili, inoltre, a

tante mani che catturavano i suoi occhi rapiti da flash a intermittenza, di memorie di promesse, verso le persone a cui aveva dato una parola, che avrebbe dovuto, in quel momento rispettare.

Scesero le scale due alla volta, veloci, mentre, i quadri degli alti funzionari, ritratti sorridenti e inorgogliti, lo chiamavano a un più alto grado di responsabilità, portò una mano al petto, ricordando, così, commosso attraverso quel gesto, l'intera famiglia.

Erano ormai quasi arrivati ad una stanza, subito trasversale all'atrio dal quale erano entrati, passando veloci,

attraverso schiami di soldati indaffarati nei più disperati intenti e compiti.

<Siamo arrivati!>

Stanza 8(Logistica)

Il cartello parlava chiaro al vecchio e buon Akula: era il tempo di fare chiarezza sul futoro del loro Paese.

Il soldato, apri la porta e lo accompagnò a una tavola rotonda in cui sedevano funzionari di tutti i paesi, in parlottamento sul da farsi.

<Salve io sono il capo dell'intelligence, sulle direttive delle nostre milizie!>

Un uomo giovane e robusto sui 40, gli stava stringendo la mano, con gli occhi che sembravano volerlo investire di una solida carica,

riguardo le decisioni da prendere in quella tavola rotonda.>

Passarono due ore a destreggiarsi su intuizioni belliche e strategiche, sulle linee di confine e dei presidi degli avamposti, sui luoghi di accesso, e le posizioni da mantenere.

Furono fortificate le posizioni, con uomini, con le navette e con i carrarmati, indirizzati come paratie blindate, posti a difesa dei margini d'insicurezza del territorio.

Vennero mosse le fila di ogni reparto, in modo che il territorio tutto, potesse funzionare come un cuscinetto assorbente all'avanzata del nemico; le varie centrali di

antimateria vennero protette da molti uomini, perché se fossero state colpite, avrebbero perso l'ingente vantaggio strategico, dovuto al fatto che l'Unione Asiatica venne lasciata mezza al buio staccandole i fili di rifornimento energetico.

Fu creato, invece, anche un contro - diversivo di aggiramento, al fine di chiudere il nemico all'interno del nucleo centrale della guerriglia, mentre il primo e il secondo gruppo, di reggimento contenitivo, permettevano, per risultato dell'arretramento, di far avanzare il nemico, tanto da poterlo poi colpire alle spalle, una volta accerchiato.

< Il conflitto a fuoco sarà grande, dovremo aspettarci ingenti vittime… e gli avamposti in prima linea si sacrificheranno duramente, credo!>.

Il comandante Italiano, si alzò di botto, dopo che le sue parole divennero mezze lacrimose, mentre subitaneo si diresse a guardare la mappa della strategia, toccandosi la faccia quasi a sfregiarsela tra graffi e grattate di turbamento, nervosamente e ripetutamente, completamente empatico per quei poveri ragazzi, per i quali, l'ombra arcana sul volto, prevedeva una sorte orribile, rito, quasi a cancellare con le mani, il presagio, da ogni sudata

goccia di sangue sul viso. Dentro gli occhi custodiva un'emozione mista al rammarico congiunto a un senso di onore e orgoglio.

Il sentiero della vittoria, di quella guerra, era segnato ancora una volta dall'Antimateria: il taglio delle risorse energetiche, dell'Unione Asiatica, avrebbe determinato, forse, un lento disarmo dei mezzi elettrici dell'offensiva, fino all'esaurimento delle loro scorte, o forse la sorte avrebbe punito l'Africa, se la prima ondata fosse andata a centrare gli obiettivi strategici distruggendoli tutti insieme, prima dell'esaurimento delle scorte energetiche.

L'antimateria la faceva ancora da Padrona.

< Vinceremo! Ora possiamo andare!>

Il capo dell'intelligence Africano si alzò e congedò tutti, ribattezzandoli

uno a uno a nuovi compiti, e inorgoglito e a petto in fuori, fece una piccola marcia verso l'uscita della stanza, girandosi un'ultima volta, come fa un eroe prima della partenza dalla sua amata, con più di un'emozione visibile e molte altre taciute.

<Andate e riprendiamoci la nostra amata e calda Terra!>.

Capitolo quattro

Due giorni dopo: la prima linea.

<Gli spari sono ovunque, generale! Stiamo contenendo i soldati da Est, ma sono troppi, stiamo indietreggiando fino al punto stabilito, mantenendo una linea di fuoco di copertura!>.

Dovevo stare attento, se volevo mettere il mio culo in salvo, quei fottuti Asiatici e Arabi erano ovunque e i loro mitra sembravano uno stormo di corvi impazziti, pronti

a beccaci come piccoli semi in un campo di patate, dovevo fare attenzione al gruppo di testa, e quindi, mi nascosi dentro un edificio appena distrutto da una granata, vedevo dal limite di quel muro, rotto a metà, passare un gruppo di uomini, dei musi gialli, manco fosse tornato il Vietnam e io fossi un Americano, ma il mio culo era, negro, e stava sudando come un forsennato, mi sembrava quasi, di essermi cagato e pisciato addosso.

Il walky talky, con il quale stavo parlando col resto delle truppe, passava notizie di feriti e morti come se stesse piovendo grandine di

sangue e il mio mitra pesava come un sacco di patate tra le mie mani agitate; dovevo nascondermi ancora un po', per prendere quel gruppetto di musi gialli nel culo, da dietro e tirargli una bella mitragliata.

Passarono 10 minuti e il gruppo dei trentina soldati, del nemico, finalmente passò la linea del muretto dove mi nascondevo, aprendosi il passo a colpi di mitra e granate, mentre stavano diventando incuranti delle loro spalle scoperte.

Ancora un attimo… Ancora un Attimo … Ancora un attimo…

oooraaaaa!

TRtrrtratatat… TRtrrtratatat…

TRtrrtratatat…TRtrrtratatat…
TRtrrtratatat… TRtrrtratatat…

Il mitra lanciò tratti rosi a ripetizione nell'aria, come a cancellare, da una pagina, gli orrori di quella guerra, la cinghia delle munizioni, lunga un metro, fu scaricata in poco meno di un minuto sui corpi distrutti del nemico, e una trentina di soldati

agonizzati, ora giaceva esanime a terra.

Gli altri gruppi di accerchiamento nascosti come me, pronti ad attaccare furtivi, venivano annunciati dalle piccole casse dei walky ,vittoriosi, sembravano innalzare sfervorati inni di vittoria, uno dopo l'altro, quasi fosse il sole a sciogliere la grandine di sangue, dei nostri uomini uccisi in precedenza: uno strano clima stava riaffiorando, più sereno e controllato, mentre un gruppetto di noi era ancora pronto a un nuovo assorbimento e indietreggiamento, contemporaneo, alla parte opposta di noi, che si stava

preparando a giocare a nascondino, in attesa di prendere alle spalle il nemico, colto in trappola.

Il secondo tamponamento per la retro – offensiva, era pronto e io dovevo nascondermi.

Andammo avanti fino a notte inoltrata a indietreggiare e attaccare alle spalle, così fino a che sconfiggemmo il nemico, e finché non si vide neanche uno di quei fottuti musi gialli all'orizzonte, ora l'aria, così, sembrava immobile e solo i canti dei soldati vittoriosi s'innalzavano nell'aria, gloriosi.

Mentre tornavano alle proprie tende di reparto, i soldati, già pronti, il giorno dopo a tornare sul campo, raccoglievano, per strada, le targhette dei caduti, disseminata da moltissimi dei nostri che non erano riusciti a salvarsi.

< Arnolding Cruise, numero di matricola 03340420128, soldato semplice.>

Strappai la targhetta al soldato, come stavano facendo molti altri del plotone, e con un pugno in aria,

come se potessi richiedere indietro quella vita, urlai al cielo tutto, in un pianto d'onore, con il mio nome e il nome del mio compagno defunto, in mano.

Rileggendo quelle dannate righe di metallo, mi passava un brivido lungo la schiena, come se potessi essere stato io a lasciarci le penne.

Raccoglievamo le targhe, una ognuno, per portarle di persona ai parenti, alla fine della guerra, mettendocele al collo, come monito di attenzione alla morte.

Tutti dovevamo stare in campana e dovevamo prenderci le nostre sicurezze, se volevamo portare il nostro culo, sano e salvo, a casa, quella casa che il mio povero, sconosciuto, amico Arnolding non avrebbe mai più rivisto.

La tenda era calda, scaldata da una mega stufa ad aria: emanava un aria fetida, perché buttava nella tenda il fantasma di quell'antimateria, che oggi aveva appena ucciso 4000 soldati, uno spettro duro da digerire, anche per quelli come noi cresciuti ad addestramenti e rigore alla lotta, e la medaglietta del mio defunto amico, in quel preciso istante, ebbe un peso maggiore, sentì, quasi, come se tirasse il collo, come un cappio, al ricordo della causa della guerra, e quella maledetta stufa, quella notte avrebbe riscaldato il culo sporco di tutti questi fottuti soldati, amici miei, era come essere scesi all'inferno e risaliti in paradiso al caldo, con la

santa Antimateria che buttava fuori sangue al posto del calore, a ricordarci che se volevamo tornare alla nuova e buona rinascita dell'Africa, questa sarebbe stata comunque corroborata dal fantasma di quell'energia tanto invidiata, pronta a ricomparire come uno spettro, nelle giornate della quotidianità futura, in forma di memoria astratta, e anche, lo stupido accendere la macchina, sarebbe stato come saltare in aria, come rievocare il ricordo di migliaia di morti in guerra, per quella stronza dell'Antimateria.

Capitolo quinto

Due Giorni dopo: la presa dell'ambasciata.

In due giorni riuscimmo a penetrare tutti gli avamposti di contenimento di quei fottuti negri, io personalmente avevo infilato per il culo centinaia di quei cosi neri puzzolenti, col mio QBZ-95, un fucile d'assalto prodotto da Arsenal 266, sotto Jianshe Corp, in Cina del sud, il mio gioiello. L'avevo ribattezzato Baby, perché come me

lo faceva diventare duro LEI, neanche una figa maggiorata.

Ora stavamo blindando l'ambasciata, sapevamo che dentro c'era quel finocchio di Akula, grazie a delle notizie spie, avute da un infiltrato, e non potevamo irrompere, finché non eravamo certi di poter entrare, con la certezza, che questo stronzo non fosse stato più in pericolo di vita: sapeva la formula segreta, ma io

e l'adrenalina dell'attesa, in vero, cari amici, avremmo voluto tirare giù tutto il palazzo, con le granate che avevo nello zaino, ma non mi era possibile.

Aspettavamo tutti, nella mia linea, l'ordine, per poi irrompere nell'edificio, ma erano in corso le contrattazioni per avere il nostro caro Dottorone, tra le nostre mani, per cavargli fuori il suo segreto.

<Chehec…chhc… Dovete consegnarci lo scienziato Akula, se volete che nessuno si faccia del male, sappiamo che dentro ci sono i figli del dottore e altre donne e bambini, non costringeteci a tirare giù

l'edificio….Chcch… cchch… siete circondati…chchcichhchc…>

La radiolina gracchiava storpia il silenzio in attesa della risposta, come se anche l'attesa fosse diventata un rumore, simile, ai nostri pensieri che gracchiavano pure loro, già al sapore della missione compiuta, come tanti corvi baldanzosi all'alba del mattino sopra una carcassa già esanime, pronti al pasto… un segno di buon avvento.

<Sparate in aria qualche colpo, Santo Dio… o li faremo addormentare sti cazzo di Africani!>.

Con un dito puntato in aria e il mimo di un fucile che spara, il comandante chiamò i soldati a darsi da fare con i loro fucili, a sparare colpi di avvertimento, per mettere pressione al nemico…

La raffica come in un'orchestra sinfonica, cadenzata da vari calibri di proiettili sparati in aria, addensò ancora di più i pensieri tanto da farli diventare neri come la notte.

< Avete venti minuti prima della nostra irruzione con le cattive, ma vi

avverto, sarà una strage senza discriminazione>.

Il comandante si girò verso di me, con un ghigno sanguinario, come un orco, che avrebbe messo in pasto alla guerra, donne e bambini e tutti gli innocenti del mondo, pur di garantirsi il giusto baratto, in cambio di quel dottore del cazzo, dal quale, ora, dipendevano un sacco di vite, anche di innocenti.

Dopo 30 minuti di trattative e sparatorie in aria…

< chchcichchc…Il Dottore sta uscendo così potrete chiedere a lui la formula dell'Antimateria… chcichch>

Il Dottorone usciva coda tra le gambe, cari amici miei, perché, con sé, stava portando un pesante fardello, visibile su tutto il viso, come se delle rughe nuove gli fossero appena comparse con macchie rossastre come se ubriaco, dall'imbarazzo, e dalla paura che lo stavano mettendo alle corde, per la pressione, già prima che iniziasse l'interrogatorio.

< Prendilo! E portalo nella tenda la giù!>

Il generale m'indicò prima il Dottore e poi una tenda traforata dai proiettili, infondo la via, dove sarebbe avvenuto l'interrogatorio, e dagli occhi indemoniati e stanchi del generale, già mi pregustavo un interrogatorio alla cinese, all'ultimo sangue.

La tenda era maleodorante a causa di una ventina di cadaveri, e sangue a terra, nel fondo di questa, sedeva il professore, legato per mani e gambe alla sedia, mentre il generale, come un avvoltoio, pronto a cogliere le

cibarie delle parole del professore, gli beccava in testa, come idee paranoidi che l'io rifiuta di ascoltare, così come la sua testa, convulsa sotto le parole di minaccia.

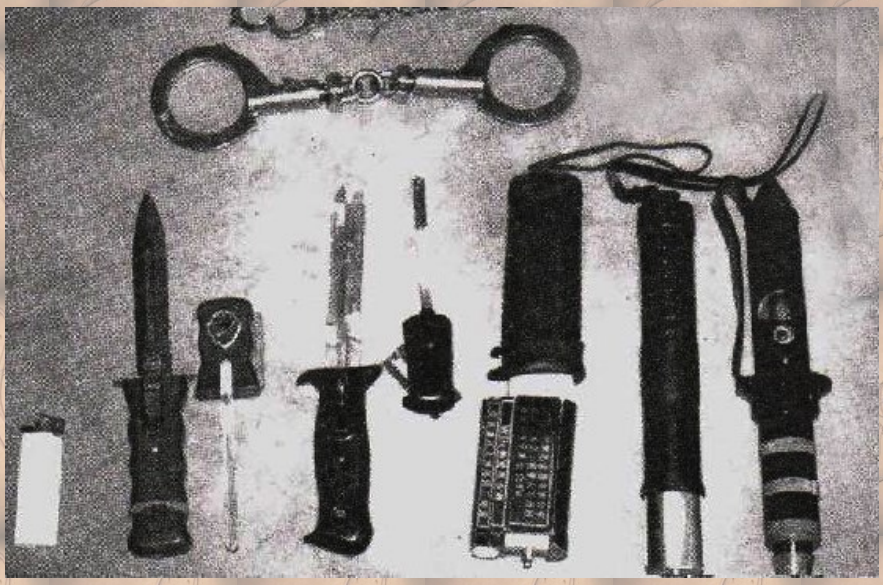
<Allora questa formula dove l'abbiamo messa, ci fa il favore di scriverla?!…>.

Il foglio inzuppato, per un lembo, con una goccia rossa di sangue, era forse l'emblema di quello che il professore avrebbe dovuto scrivere: la rovina del suo popolo, una

macchia di sangue nelle pagine della storia dell'Africa.

< E' troppo lunga, non basterebbero anni a ritrascriverla, è un prodotto automatico di sequenze e numeri, generati da un esperimento sofisticatissimo, trascritti binari, da un Pc!>.

La voce di Akula era tremula, intimata al silenzio, dai coltelli, da un frustino e altre cianfrusaglie sul tavolo, che facevano il suo respiro ancora più rotto, e inadeguato, impaurito e disarmato.



< Allora dicci, dove è il file… o faremo su di te le più inumane cose… li vedi questi!>.

Gli occhi di Akula diventarono di ghiaccio, dietro le perfide mani, appoggiate sul tavolo, del militare cinese, poste, minacciose, davanti agli attrezzi da tortura.

<Beh! Inizieremo con l'accendino… giacché non parli!>.

La carne della guancia friggeva e quasi diventava dura, mentre le urla risuonavano per la città, che per il silenzio spettrale, sembrava ammutolita proprio per quello.

Gli occhi del dottore, non sapevano fare altro che chiudersi, stretti assieme ai denti, posti chiusi, come rifugio per i pensieri, come casa ultima, per il troppo dolore… mentre l'odore di pollo fritto, della pelle bruciacchiata, inondava metà tenda.

<Basta… basta…>

Il dottore scongiurava, con tutte le sue forze…

< Parla o passeremo a dei bei tagli di coltello sulle braccia!>.

Dopo qualche secondo libero per parlare, tra le urla di dolore del dottore, implorante venia, affinché, tutto quello che stava accadendo, finisse, il coltello affilato, più di un bisturi, trafisse a strisce le braccia del malcapitato, che sotto dolore insopportabile, era silenziosamente

disperato, ancora a denti stretti e onore nel non parlare, e suggeriva, mezzo esausto, che tutto quel supplizio finisse.

<Parla o continuiamo con il punteruolo sui palmi!>.

Il dottore ebbe una fottuta paura, che lo stava per far parlare, ma poi onorevolmente, porse le mani al tavolo, quasi a sfidare il fato e le sue paure, mentre un visibile terrore gli appariva in volto.

<Fai il duro… vediamo se non urla, il nostro Cristo, se gli facciamo due belle stigmate…vuole diventare un eroe, lui!>.

Caddero, sul tavolo, due colpi forti e calibrati sui palmi, entrambi trafitti da una parte all'altra, mentre un urlo deciso e prolungato li accompagnava al cielo come una preghiera, che tutto quello finisse.

< Se non parli o muori sotto tortura, giuro che andrò all'ambasciata e la demolirò con i tuoi cari dentro!>.

Passarono ad altri due arnesi: una taglia dito cinese e una grattugia per le ossa, che fu usata sulle stesse dita amputate, il dottore ancora con onore, dovette sopportare, tutto quel

delirio, per un'ora circa… dopo la quale cedette e parlò.

<Basta…basta… la formula segreta è contenuta nel cuore di mio figlio Amani, in un chip, che avrebbe dovuto trasmettere il messaggio a tutti i database del mondo nel 2029, al compimento dei suoi 18 anni, fra quattro anni, il tempo necessario a riportare alla rinascita l'Africa, attraverso i diritti e i guadagni

dell'Antimateria.>

Il Dottore, di botto, pronunciò tutte quelle parole, come dominato dalla sottomissione al dolore patito: parole veloci come un treno, stupito e

deragliato, anche lui, per quello che aveva detto.

Il viso del padre sconsolato, e dell'inventore pentito,

uscirono fuori, al pronunciare di quelle frasi: si ammutolì, raso con gli

occhi al terreno e l'affanno di chi aveva combattuto, per non parlare, sopportando tutto il dolore possibile, e il rammarico di chi non aveva potuto pronunziare, nient'altro, che l'infanticidio e la condanna a morte del figlio, lo fece per poter salvare almeno gli altri due membri della famiglia, e se stesso purtroppo, lui che forse sarebbe sopravvissuto, con quel demone dentro di lui, forse, per sempre…

<Bene, bene… lasciatelo qui qualcuno verrà a prenderselo…>.

Il militare fece cenno di andare all'ambasciata a prendere il figliol prodigo, per mettere le mani su quel cuoricino, tanto prezioso, da contenere tutto il potere del mondo, che doveva essere il messaggio vitale per l'Africa, ma che ora, sarebbe diventato il potere economico di una tirannia, quella dell'Unione Asiatica.

Il bambino, dopo ripetute minacce di abbattere l'ambasciata, fu portato fuori dalle mura da due militari e consegnato al nemico.

Subito dopo, fu condotto su una macchina blindata, in direzione della base di Pechino.

Capitolo sei

Sei giorni dopo alla base militare di Pechino.

Il viaggio in macchina, tra le vallate e i monti, era corso veloce e Amani rimase, lacrimante e impaurito, con al fianco, ai due lati, due energumeni, a fargli da guardia per tutto il tragitto: un incubo che si presentava a lui, come un nuovo modo in cui la sua anima veniva vincolata.

Il militare gli raccontò cosa c'era contenuto nel suo cuoricino, con battute non certo da galantuomo.

La sua anima, così, si divise in un forsennato labirinto d'idee, in cui era messa in gioco la sua vita, che stava per essere posta a sacrificio, al cospetto, di due forze occulte, che lo dominavano: una chiara salvifica per il suo paese, e una che sembrava predominare, invece, più scura, molto più imminente, che era quella del soddisfacimento del Tiranno Mǎ xiē ěr, che voleva il suo cuore per il perfido dominio del patrimonio energetico globale.

Un ragazzo così ingenuo, doveva essere messo sotto agogna, per due poteri così forti e vasti, tanto che le sue braccia erano chiamate ad abbassarsi e aspettare il suo destino, vincendo questo disarmo, solo attraverso l'amore della sua terra, attraverso un giovane grande coraggio e per la sua famiglia, che lo rendevano in quei momenti del tutto maturo e forte.

< Siamo arrivati!>

I militari lo scortarono all'interno della base militare, dove un prepotente destino stava per bussare alle porte di Amani.

< Chiamate i nostri esperti di elettronica e chiedete loro di vedere se riescono a captare la frequenza di questo fottuto chip, e vediamo se riusciamo a non dover aprire in due questo coso!>.

La crudeltà, fredda, delle parole del militare, risuonò per tutto l'atrio, e il soffitto alto e largo fece ripiombare l'eco a terra, come sotto una pioggia di coltelli, alla quale il giovane nostro stimato amico, dovette resistere e non esitare in lacrime da femminuccia, come un vero maschio, anche se la sua anima stava piangendo a dirotto, anche se era ancora solo un ragazzino.

Gli esperti esaminarono le possibili onde radio, e due Hacker, cercarono di violare il sistema del chip, senza però alcun, salvifico, risultato.

Passarono così due giorni, tra gli esperimenti poco invasivi, alla ricerca "dell'oro elettrico", contenuto nel cuore del ragazzo, giorni vani, tra le frustrazioni e la rabbia crescente del capo dei militari, che annunciava sempre più, la morte del piccolo, che in quei momenti, odiava l'Asia e quel Tiranno dal più

profondo del cuore, lo stesso che avrebbe dato a quell'orco, mangia bambini, il potere del mondo intero nelle sue mani.

<Vuoi dirmi che è ufficiale?!... Mi devo mettere in moto?! Quando?!... fra due giorni… va bene.>

Il militare guardò il ragazzo con una risata raggelante.

<Allora sei pronto!? Tra un paio di giorni ti toglieremo il tuo cuoricino, che farà entrare nelle tasche dell'amata Unione Asiatica un mare di denaro… e tutto grazie a te! Ahaha…>

Il cuore del ragazzo si fermo con un crampo per pochi secondi, a causa di quello, morì l'intero affetto, che conservava per la sua terra e per la sua famiglia, strappato via dalla sua anima, dalla sua mamma e papà, e dai ricordi dei suoi amici.

Il destino dell'intero mondo, era racchiuso dentro il cuore più puro.

Capitolo settimo

La rivoluzione delle Donne.

La notizia del bimbo era partita dall'Africa subito dopo la partenza del ragazzo alla volta di Pechino:

tutti i giornali ne parlavano a gran voce, alcuni titoli, tra i quali, "il ragazzo dal cuore d'oro", "il nuovo salvatore", "la passione di Amani", e

altri, girarono tribunali e attivisti di ogni natura, fino a quello femminista per eccellenza del Fiocco Rosa, che aveva attivisti e attiviste in tutto il mondo, in quasi tutti i punti strategici della cultura, fino anche nella polizia e anche nei più alti gradi di comando militari, non che, donne di mariti di potere, che scatenarono un vero inferno, tutti all'unisono, al fine di poter salvare il ragazzo e il suo cuore, tanto prezioso per tutta l'umanità, così grande da contenere tutta l'energia del pianeta, e la sua salvezza, e così tenebroso da custodire la possibile gloria di un Tiranno.

Il palazzo di Pechino fu invaso: la gente, la polizia e i militari da quasi ogni parte del mondo, erano alle porte, armati fino ai denti, attivisti di tutto il mondo, televisioni e giornali, anche Asiatici, portavano la bandiera della Rivoluzione Rosa, e il palazzo del potere, con il tiranno al suo interno, fu preso d'assedio.

Tutto il mondo si era voltato verso quel cuore per farlo ribattere di nuovo, per far risuonare le onde del destino per il quale era programmato, per far suonare, la magica onda radio, di una melodia universale di Pace.

< Mă xiē ĕr siamo circondati… vogliono il ragazzo, tutto il mondo lo rivuole, vuole riavere il suo ragazzo d'oro, anche se arriviamo alla formula, avremo contro tutte le nazioni e perfino il nostro popolo, compresi quelli che lavorano per la sua dittatura, io stesso, me ne vado, non voglio avere problemi, come me hanno già fatto, così, quasi tutti gli uomini nel palazzo, è rimasto da solo… mi scusi, ma devo prendere con me il bambino…>.

La resistenza del Tiranno fu inutile, ora diventato una formica sotto la vastità del globo, urlante pace all'unisono.

Fu, così, condotto a un pianto folle di disperazione, verso, l'ultimo gesto estremo.

La sala fu presto vuota, e così, in poco tempo, tutto l'intero palazzo.

Un paio di ore dopo l'invasione della gente nel palazzo, trovarono Mǎ xiē ěr impiccato nella sua stanza.

La notizia della liberazione e del messaggio salvifico, contenuto nel conto alla rovescia del cuore del ragazzo, fece il giro del pianeta.

Il 25 Dicembre del 2029, quattro anni dopo, sotto l'albero di natale

tutti avrebbero avuto un regalo da Amani.

Un miracolo in diretta mondiale: sarebbe andato in onda il messaggio contenuto nel chip, dentro il cuore del ragazzo, quattro anni dopo la guerra, tale era la data programmata nel chip, necessari all'Africa per diventare rigogliosa e forte, anche sopra le macerie scaturite dalla guerra.

Non sappiamo se Amani, chiamato proprio col nome Pace, dal padre, sarà il nuovo messia per i posteri,

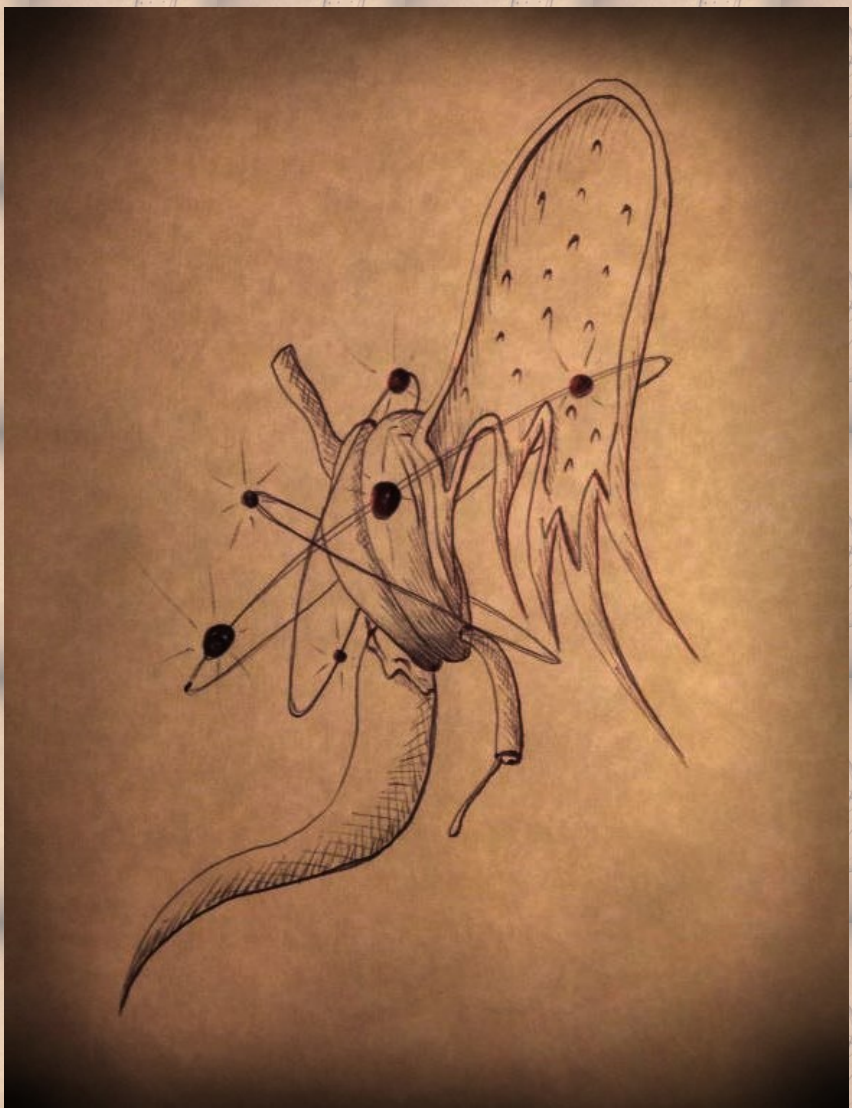
ma di certo il suo cuore e il messaggio che conteneva, avrebbero trovato il giusto respiro mondiale, una ricchezza per tutti gli uomini.

Un asso segreto per ogni persona del mondo, un messaggio di pace, che caduto nelle mani sbagliate, avrebbe causato la rovina del globo e l'assoggettamento di tutti i popoli della terra a un solo.

Invece Amani, diventa così, il simbolo di come la democrazia anche questa volta si sia mossa, a discapito del potere del singolo uomo, e la giustizia, l'uguaglianza e la

fratellanza di tutte le genti abbia vinto su tutto!

Peace

Peace

Peace